

Il permesso di soggiorno

Febbraio, giornate fredde e ventose, il vento tramontano investe in pieno le persone e le case, ci si ripara con difficoltà, cappotti lunghi e cappucci in capo.

Ieri Scegersada non è venuta al lavoro, ha chiesto un giorno libero perché doveva andare a rinnovare il permesso di soggiorno. Questa mattina arriva ancora assonnata ed infreddolita.

– Ieri mattina ci siamo alzati alle tre – racconta con la voce rauca – alle quattro eravamo in macchina nei pressi della Questura, c'era già una lunga coda di persone ad attendere l'orario di apertura. Mio marito chiede il permesso di soggiorno per famiglia, perciò dobbiamo recarci tutti all'appuntamento; i tre ragazzi accucciati nel sedile dietro dell'auto si stringono gli uni agli altri per riscaldarsi un po' e continuano a dormire; io, mio marito e Leila, la figlia maggiore, andiamo a turno a tenere il posto della coda.

Intirizziti dal gran freddo, i piedi gelati, le mani che non le senti più, lì appoggiati al muro a guardarci gli uni gli altri, smarriti, arrabbiati, stanchi: commenti indignati in tutte le lingue possibili, frasi dalla facile comprensione pur se dette in lingue in traducibili!

Ci sentiamo vittime di ingiustizia, trattati come bestie! E questo ogni anno e qualche volta anche dopo solo sei mesi! Sono dodici anni che facciamo questa vita!

Quando dopo sette-otto ore di attesa arriviamo finalmente allo sportello e presentiamo tutta la documentazione richiesta, l'ansia ci attanaglia: avremo portato i documenti giusti?

L'impiegato incomincia a sfogliare, controlla, fa domande, riempie moduli, incolla foto e, quando va bene, ti dice: torna fra 40 giorni a ritirare il soggiorno. In questi casi si è fortunati perché più spesso accade che ti rimandino a casa in quanto manca qualcosa e allora si deve tornare più volte!

Tutte le donne rom vivono il dramma del rinnovo del permesso di soggiorno con grande disagio ed angoscia:

– Ce lo daranno? Potremo restare in Italia o ci manderanno via? Senza soggiorno non si potrà lavorare – sono gli interrogativi che si ripropongono ogni volta e l'ansia da insicurezza aumenta.

Noi italiane che condividiamo con loro l'esperienza di «Kimeta» partecipiamo a questi loro problemi con sentimenti di indignazione e senso di impotenza, ma anche con la consapevolezza che la nostra tenacia nel portare avanti questa esperienza di lavoro è per loro la migliore garanzia per acquisire diritti e regolarizzazioni.

Ancora oggi, dopo anni, il loro problema non è superato, ma Leila, Zenepa, Scegersada con il loro regolare lavoro garantiscono il soggiorno per sé e per i loro familiari.

Religioni, feste, riti: matrimonio, circoncisione, ramadan, funerale

Scireta, che ha frequentato il nostro progetto di formazione per alcuni anni, è la moglie del capo spirituale del campo. Tutti i rom del campo sono di religione islamica e la figura del capo spirituale ha il ruolo del saggio designato a dirigere la preghiera, leggere il Corano, favorire le relazioni, dirimere controversie fra famiglie o fra individui, avere autorevolezza durante le discussioni e le decisioni che gli uomini si trovano a prendere.

Quando noi italiane ci rechiamo per la prima volta a visitare il nuovo insediamento di casette di legno prefabbricate che ha sostituito il vecchio campo del Poderraccio, tutte le nostre amiche ci vengono incontro e ci invitano ad entrare nelle loro case. Scireta ci accompagna a visitare la moschea, una casetta concepita per il culto. Una stanza grande, arricchita di tappeti, cuscini e tende di trina, è la moschea vera e propria dove possono entrare a pregare solo gli uomini, a piedi scalzi; noi ci limitiamo a guardare dalle finestre, anche se in quel momento non ci sono riti. Accanto, una stanza più piccola e ben arredata serve per l'incontro e la preghiera delle donne e qui la moglie del capo spirituale ha il ruolo di animatrice.

Non tutte le famiglie del campo frequentano la preghiera, ma per tutti il riferimento ai riti ed alle tradi-

zioni religiose musulmane è irrinunciabile perché segno di identità culturale di gruppo; è qui infatti che ogni famiglia, anche se è andata ad abitare altrove, magari in una casa assegnata dal Comune, ritorna per affrontare i momenti significativi: il matrimonio, il funerale, la festa del ramadan, la circoncisione.

Hafise con la sua famiglia è andata ad abitare in un appartamento alle Piagge; ma, quando morì suo marito i riti del lutto li svolse nel campo e lì anche noi andammo a trovarla: tante donne della comunità, sedute in terra sui talloni, a piedi scalzi, al modo dei musulmani quando pregano, in cerchio lungo le pareti di una stanza, accompagnavano il dolore della vedova con lamenti e grida a voce alta per un'intera giornata. Scireta guidava il rito. Salutammo Hafise e sua nuora Evciaara. Entrambe lavoranti del nostro laboratorio, si assentarono dal lavoro per molto tempo perché il rito funebre prevede la visita di tutti i parenti della famiglia, anche quelli che risiedono in paesi lontani, e gli eredi del morto devono occuparsi di dar loro mese.

Quando invece morì la piccola Silvana nel rogo della sua baracca, partecipammo ad un rito di preghiera che si svolse alle cappelle funebri dell'ospedale di Careggi: c'era la mamma sostenuta da altre donne che piangeva e gridava, ma al momento della preghiera diretta da un imam esterno al campo, tutte le donne furono mandate via, non potevano né assistere alla preghiera né accompagnare il corpo al cimitero, questo spettava solo agli uomini.

Anche i matrimoni si fanno rigorosamente al campo, sono matrimoni rituali che non hanno alcuna efficacia giuridica; molti non fanno mai matrimonio civile e dunque non esiste alcuna garanzia giuridica per il coniuge debole, sempre la donna, che resta in balia del marito e della famiglia di lui. Il vero matrimonio per i rom è

quel rito a cui partecipano parenti, conoscenti, amici, in pratica quasi tutti gli abitanti del campo. Vestita in abito tradizionale rom la sposa, camicia bianca e pantaloni neri con gilet lo sposo, in costume rom quasi tutti gli invitati; musica a tutto volume, danze che durano un giorno intero; ingresso simbolico della sposa, accudita dalle donne della famiglia, nella baracca dello sposo e, il giorno dopo, pranzo ed un giorno di festa. Tutti, mentre cantano e danzano, regalano soldi agli sposi. Il rito si conclude, dopo la prima notte di nozze, con la verifica della verginità della sposa: donne della comunità sono tutt'oggi preposte a verificare il lenzuolo macchiato di sangue.

Quando al laboratorio, conversando, le donne rom si raccontano, lo fanno con l'orgoglio convinto di chi rivendica una identità diversa e condivisa da quasi tutte, e noi donne *gagé* ascoltiamo ora curiose, ora sconcertate, ora affermando la nostra diversità con supponenza, ora introducendo nella conversazione qualche timido interrogativo critico, preoccupate di rispettare la loro particolarità e di non mettere troppo in crisi le loro sicurezze.

Il digiuno per il ramadan e la festa finale, la circoncisione dei figli maschi, che ora, meno male, viene fatta all'ospedale, e la festa che l'accompagna, sono avvenimenti del loro vissuto ed occasioni per parlare insieme, ma anche per andare a ricercare le origini storiche di tali tradizioni, origini di cui nessuna di loro ha consapevolezza. Possiamo così introdurre elementi di approfondimento ed anche di destrutturazione della fissità della cultura: il laboratorio dunque come luogo di crescita sociale ma anche umana e culturale.